

COMMISSIONI RIUNITE
BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 2)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 4 LUGLIO 1996

[Attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica 1997-1999 (doc. LVII, n. 1), ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato]

AUDIZIONE DEL COMMISSARIO DELL'UNIONE EUROPEA
RESPONSABILE DEL MERCATO INTERNO E DELLA FISCALITÀ, MARIO MONTI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI BRUNO SOLAROLI

COMMISSIONI RIUNITE

**BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5^A) DEL SENATO
DELLA REPUBBLICA**

(n. 2)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 4 LUGLIO 1996

[Attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica 1997-1999 (doc. LVII, n. 1), ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato]

**AUDIZIONE DEL COMMISSARIO DELL'UNIONE EUROPEA
RESPONSABILE DEL MERCATO INTERNO E DELLA FISCALITÀ, MARIO MONTI**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI BRUNO SOLAROLI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del commissario dell'Unione europea responsabile del mercato interno e della fiscalità, Mario Monti:		Cherchi Salvatore (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	43
Solaroli Bruno, <i>Presidente</i>	33, 37, 47, 51	Danese Luca (gruppo forza Italia)	45
Albertini Renato (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	41	Delfino Teresio (gruppo CCD-CDU)	45
Armani Pietro (gruppo alleanza nazionale)	47	Ferrante Giovanni (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	38
Bono Nicola (gruppo alleanza nazionale) .	49	Gubert Renzo (gruppo cristiani democratici uniti)	45
		La Malfa Giorgio (gruppo misto)	46

	PAG.		PAG.
Lo Presti Antonino (gruppo alleanza nazionale)	43	Paolone Benito (gruppo alleanza nazionale)	41
Marzano Antonio (gruppo forza Italia)	39	Pasetto Giorgio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	40
Monti Mario, <i>Commissario dell'Unione europea responsabile del mercato interno e della fiscalità</i>	33, 37, 47, 49	Taradash Marco (gruppo forza Italia)	37
Pagliarini Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	44	Vegas Giuseppe (gruppo forza Italia)	44
		Sulla pubblicità dei lavori:	
		Solaroli Bruno, <i>Presidente</i>	33

La seduta comincia alle 19,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del commissario dell'Unione europea responsabile del mercato interno e della fiscalità, Mario Monti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del commissario dell'Unione europea responsabile del mercato interno e della fiscalità, Mario Monti, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999.

Rivolgo un saluto a tutti i colleghi, e in particolare ai senatori e al presidente della Commissione bilancio del Senato, Coviello, insieme al quale abbiamo organizzato questo incontro con il commissario europeo Mario Monti, che saluto e ringrazio per la sensibilità dimostrata nell'accogliere il nostro invito e per la particolare attenzione rivolta al Parlamento. Gli do subito la parola.

MARIO MONTI, *Commissario dell'Unione europea responsabile del mercato interno e della fiscalità.* Onorevoli presidenti, onorevoli membri delle Commissioni riunite, ringrazio per l'invito che mi è stato rivolto ad intervenire in questa sede nella

mia qualità di membro della Commissione europea.

Il documento di programmazione economico-finanziaria 1997-1999, presentato dal Presidente del Consiglio Prodi e dai ministri Ciampi e Visco, è un atto di politica economica di grande importanza. Non mi soffermerò certo su tutti i suoi aspetti, ma solo su alcuni più rilevanti nella prospettiva dell'Unione europea.

La prima considerazione è che, nella impostazione macroeconomica e nell'adeguamento strutturale sotto molteplici profili, il documento evidenzia un chiaro e netto orientamento all'Europa. Dirò qualche parola sul tema della finanza pubblica per affrontare alcuni aspetti particolari sempre in una chiave comunitaria.

Sotto il profilo della finanza pubblica il documento chiarisce che il deterioramento della situazione economica rispetto ad un anno fa, quando l'analogo documento venne presentato nel 1995, ha imposto sforzi maggiori a parità di obiettivi in termini di disavanzo pubblico. Sono stati sostanzialmente mantenuti gli obiettivi del documento di programmazione economico-finanziaria presentato nel 1995, con uno sforzo maggiore. In particolare, per citare solo qualche cifra, per quanto riguarda il rapporto tra fabbisogno del settore statale e il prodotto interno lordo l'obiettivo è mantenuto al 4,5 per cento per il 1997, al 3 per cento per il 1998 ed è stato indicato al 2,8 per cento per il 1999, anno che naturalmente non era incluso nel precedente quadro triennale.

Sull'altra, analoga ma non identica, grandezza alla quale specificamente si riferiscono i criteri di Maastricht, l'indebitamento netto della pubblica amministrazione, il documento prospetta come obiet-

tivo un valore pari al 5,45 per cento del prodotto interno lordo per il 1997 (l'anno scorso l'obiettivo per il 1997 era stato fissato al 4,4), al 2,82 per cento per il 1998 ed al 2,81 per cento per il 1999.

Si può discutere, e si è discusso, se fosse opportuno porre obiettivi più ambiziosi in materia di disavanzo pubblico rispetto a quelli posti un anno fa, fermo restando che comunque il conseguimento degli stessi obiettivi comporta, dato il deterioramento della congiuntura, uno sforzo maggiore.

In sintesi, credo si possa dire che contro l'opportunità dell'accelerazione giocano ragioni di meno buona situazione economica di quanto allora previsto. A favore possono giocare la maggiore concretezza di prospettiva, che oggi si riscontra rispetto ad un anno fa, della partenza della moneta unica il 1° gennaio 1999, e la determinazione mostrata, forse più di un anno fa, da gran parte degli Stati membri dell'Unione europea nel perseguire i criteri necessari per l'appartenenza alla moneta unica fin dall'inizio.

Ho detto che si può discutere e si è discusso. Ieri il presidente della Commissione europea Santer, a seguito di un incontro intervenuto tra lui, il commissario de Silguy, incaricato degli affari economici, finanziari e monetari, e me, ha dichiarato: « La Commissione incoraggia gli sforzi intrapresi dagli Stati membri per lottare contro i disavanzi eccessivi e per realizzare criteri di convergenza. Essa prende atto delle misure concrete annunciate fino ad oggi dal Governo italiano e nota con soddisfazione le sue intenzioni di risanare le finanze pubbliche. Come la Commissione ha più volte ricordato, la *performance* degli Stati membri circa i criteri fissati dal trattato sarà valutata alla luce dei risultati economici definitivi per l'anno 1997 e ciò avverrà il più presto possibile nel corso dell'anno 1998. Le decisioni saranno dunque prese al momento debito dal Consiglio europeo e non possono essere pregiudicate. Ciò non impedirà evidentemente alla Commissione di incoraggiare tutti gli Stati membri a prendere tutte le misure necessarie per rispettare i

criteri e per partecipare se possibile fin dall'inizio all'unione economica e monetaria, secondo le regole fissate dal trattato ».

Ritengo che in questo momento, considerata in particolare la sede parlamentare nella quale ho l'onore di trovarmi, sia opportuno da parte mia concentrare l'attenzione su quello che considero l'interrogativo che il Parlamento si pone di fronte a documenti di questa importanza, cioè l'atteggiamento da tenere. La tematica che vorrei brevemente sviluppare nella prospettiva comunitaria, con riferimento a questo documento della politica economica italiana, è quella della necessità; a me pare che il Parlamento faccia propria questa impostazione, ivi compresa eventualmente quella integrativa prospettata nel paragrafo 4.10 del documento, relativo ad un rapporto fabbisogno-PIL più basso del 4,5 per cento nel 1997. Questo è il tema di una possibile intensificazione dell'operazione di risanamento al presentarsi di certe condizioni macroeconomiche, tema sul quale il ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica Ciampi è intervenuto anche successivamente alla pubblicazione del documento, in particolare ieri nel corso di un'audizione in Parlamento.

Vorrei argomentare sinteticamente la posizione della Commissione (che è anche la mia) — posizione che ritiene necessario dare seguito a questa impostazione programmatica e, ove possibile, intensificarla —, sulla base di qualche considerazione di quadro esterno all'Italia, che a me pare rilevante per cogliere la posizione relativa.

Trovo interessante la seguente affermazione contenuta nel documento: « Maastricht rappresenta un passo decisivo per l'unificazione europea, non solo sul terreno economico, ma anche politico. Gli accordi, garantendo l'integrazione dei mercati economico-finanziari, la stabilità dei cambi, l'integrazione sinergica delle tecnologie e della ricerca, rappresentano un sistema di vincoli in funzione di maggiori opportunità di sviluppo e di occupazione ».

Molto si è dibattuto in Europa ed anche in Italia sulla stringenza del trattato di

Maastricht, in questi anni e negli ultimi mesi. A me pare che la valutazione da dare in merito all'impianto di Maastricht (che poi naturalmente ha rilievo per le decisioni di ogni singolo paese) debba vedere nel trattato essenzialmente uno strumento in più di tipo costituzionale a sostegno della solidarietà e dell'occupazione, e non invece qualcosa di antitetico a questi obiettivi.

Nei contatti che ho, in qualità di membro della Commissione europea, con i governi dei paesi dell'Europa centro-orientale (i quali stanno lavorando sull'adeguamento del loro mercato alle esigenze del mercato unico europeo per poter in futuro aderire) sono colpito da una circostanza. Il trattato di Maastricht non è rivolto, almeno per ora, a quegli Stati; ciò nonostante, i ministri responsabili di quei paesi ragionano come se il trattato valesse anche per loro e per prima cosa indicano a che punto sono nel conseguimento degli obiettivi di convergenza di Maastricht. Evidentemente hanno capito che in quel trattato sono presenti elementi di tutela delle generazioni future.

In altri termini, la considerazione che mi sembra debba sempre più affermarsi è che la solidarietà « vera » — se posso usare questo termine semplice — non passa attraverso il sostegno delle fasce deboli di ogni popolazione attuato mediante i prezzi politici, che disturbano il funzionamento del mercato e rendono più bassa la crescita economica; né passa attraverso la spesa sociale finanziata con il disavanzo pubblico corrente, quindi sulle spalle delle generazioni future. La solidarietà sociale genuina, vera, è quella che — per quanto riguarda il settore pubblico — viene esercitata mediante la spesa sociale a favore delle fasce giudicate bisognose di protezione con corrispondente (o quasi corrispondente) gravame sulle generazioni presenti, e non su quelle future, attraverso la tassazione.

Ebbene, il trattato di Maastricht — come sempre più viene colto nell'ambito dell'Unione europea — è semplicemente un filtro, che non esclude affatto che un paese possa darsi obiettivi di solidarietà sociale:

solo, protegge le generazioni future dalla circostanza che questi obiettivi di apparente solidarietà sociale vengano conseguiti con il consenso politico dell'oggi ma con il danno di coloro che non sono ancora nati o che non sono ancora elettori.

In questa prospettiva credo che il messaggio che il trattato di Maastricht ci dà sia molto più positivo, anche ed in particolare — se mi è consentito di dirlo — per quanto riguarda l'occupazione. Nel brevissimo periodo il trattato a volte viene visto come antitetico rispetto all'occupazione. Ma, allargando lo sguardo, vorrei rinviare ad un recente scritto del professor Marcello De Cecco, un autorevole studioso, che ha delineato il probabile futuro dell'Europa di Maastricht: « Chi vi sarà incluso parteciperà ad una grande operazione di modernizzazione dell'economia europea, di concentrazione nelle attività ad alta intensità tecnologica e nei servizi di più elevato valore aggiunto, con una moneta che diverrà alternativa a dollaro e yen, e intorno alla quale si svilupperà una piazza finanziaria che darà lavoro a manodopera qualificata. Agli esclusi sarà riservato il ruolo di subfornitori del centro, costretti ad una specializzazione produttiva che richiede manodopera a bassa qualificazione e non offre prospettive al lavoro più qualificato, e cioè soprattutto ai giovani ».

Nella mia prospettiva di membro della Commissione europea, credo che, più nei dibattiti interni di politica economica dei singoli Stati membri si riesce a percepire questa probabile realtà, più la convergenza verso i criteri di Maastricht — e, vorrei dire, anche la velocità di convergenza — può essere vista come qualcosa di non nocivo per l'occupazione, la crescita e la solidarietà (fermo restando che spetta ad ogni Stato membro decidere la ripartizione dei temporanei sacrifici indubbiamente necessari perché la convergenza sia pienamente conseguita).

Vorrei aggiungere, inoltre: un paese che faccia parte fin dall'inizio dell'unione economica e monetaria avrà indubbiamente anche più titolo e più peso nel determinare le politiche europee su tutti i terreni. Se quel paese, poi, per sua tradizione e

cultura annette particolare importanza all'obiettivo dell'occupazione, si troverà in una migliore condizione per farlo valere come obiettivo di politica economica europea, con ricadute positive sul paese stesso, se apparterrà fin dall'inizio alla cerchia dei membri dell'unione economica e monetaria.

Per quanto riguarda l'occupazione, la politica della Commissione europea in questa fase è stata in grande sintonia con la presidenza italiana del Consiglio dell'Unione europea che si è appena conclusa. La Commissione europea e la presidenza italiana hanno messo a punto linee che si sono poi tradotte nelle conclusioni del Consiglio europeo di Firenze di pochi giorni fa: la difficile ma necessaria promozione dell'occupazione in Europa è considerata un obiettivo da rivalorizzare, per nulla antitetico rispetto a quello della convergenza verso i criteri di Maastricht, purché altri aspetti delle politiche comunitarie vengano in soccorso alla dimensione occupazionale. Vorrei citare due settori di queste politiche che rientrano nelle mie competenze dirette nell'ambito della Commissione europea ed ai quali il Consiglio europeo di Firenze — facendo proprio il piano presentato dal Presidente Santer — ha attribuito molta importanza: il completamento del mercato unico europeo; il ripensamento della fiscalità. Mi soffermerò brevemente sull'uno e sull'altro aspetto.

Per quanto riguarda il completamento del mercato unico europeo, si tratta di accelerare il recepimento delle direttive nei diversi Stati membri. In particolare, il Consiglio europeo di Firenze ha posto l'accento — oltre che su questo elemento — sulla necessità di arrivare sollecitamente all'adozione dello statuto della società europea, come del resto è stato raccomandato qualche mese fa dal rapporto Ciampi presentato alla Commissione per stimolare la competitività dell'Europa. Altro obiettivo riguarda la semplificazione normativa sotto il profilo legislativo, amministrativo e fiscale: in questo momento è un concetto che si trova al centro dell'attenzione comunitaria; d'altra parte, esso è molto presente anche nelle parti strutturali del do-

documento di programmazione economico-finanziaria 1997-1999.

Quindi, a parità di cogenza delle politiche di finanza pubblica per rispettare i parametri di Maastricht, più riusciamo a rendere il mercato unico un grande mercato ben funzionante più questo sarà di sostegno alla crescita ed anche all'occupazione.

Per quanto riguarda l'armonizzazione fiscale nell'Unione europea, come loro sanno, si tratta di un processo rimasto molto indietro, soprattutto per due ragioni. Innanzitutto, perché ogni decisione in materia fiscale richiede nel Consiglio l'unanimità degli Stati membri; in secondo luogo, perché usualmente le proposte di carattere fiscale sono state presentate in modo frammentato e parcellizzato.

La Commissione da qualche mese si è riproposta di seguire una nuova impostazione: oltre a porre sul tavolo della Conferenza intergovernativa per la revisione del trattato l'ipotesi del superamento della regola dell'unanimità, ha cercato di mostrare chiaramente la connessione che esiste fra i passi avanti verso il coordinamento della fiscalità ed il conseguimento di obiettivi fondamentali, tra cui quello dell'occupazione.

Ho presentato alla Commissione europea — che lo ha adottato — ed è stato sottoposto al Consiglio Ecofin informale di Verona dello scorso aprile (sotto la Presidenza italiana, che ha appoggiato questa impostazione) un documento che mostra come negli ultimi 15 anni in Europa l'aliquota media di imposizione sui redditi da lavoro dipendente sia aumentata del 20 per cento, mentre l'aliquota media di tassazione sul resto (un insieme composito, comprendente i capitali, i redditi da lavoro autonomo: ma è difficile realizzare su base comparativa appropriata le statistiche più disaggregate per i diversi paesi) ha fatto registrare una diminuzione del 10 per cento.

La linea che nella Commissione ci stiamo sforzando di sottoporre agli Stati membri è la seguente: la globalizzazione, l'integrazione sono fenomeni certamente positivi, essenziali per dare unità e compe-

titività all'Europa, ma questo determina una competizione fiscale tra gli Stati che non solo assume a volte forme improprie, ma è al ribasso soprattutto su quelle basi imponibili che hanno una elevata mobilità, a cominciare dai capitali. Gli Stati membri allora sono indotti a rifarsi tassando di più i fattori meno mobili, come il lavoro dipendente. Ma questo accresce il costo relativo del lavoro e va in direzione esattamente opposta a quella necessaria per far crescere l'occupazione in Europa.

Lo sforzo è allora quello di far comprendere agli Stati membri che un maggior coordinamento della fiscalità potrebbe consentire loro di recuperare collettivamente una maggiore sovranità fiscale, da usare anche a favore dell'occupazione.

MARCO TARADASH. Su questo punto specifico, può darci il quadro relativo all'Italia?

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, le darò la parola subito dopo l'intervento del commissario Monti.

MARIO MONTI, *Commissario dell'Unione europea responsabile del mercato interno e della fiscalità*. Queste considerazioni sulla fiscalità in Europa possono sembrare fuori tema, ma non lo sono, in quanto è difficile che un singolo Stato membro possa realizzare da solo una politica fiscale di maggiore sostegno dell'occupazione; però con un certo coordinamento a livello comunitario questo può diventare possibile e la Commissione ha apprezzato l'appoggio della presidenza italiana nel delineare questa impostazione che si tradurrà, come richiesto dal Consiglio europeo di Firenze, nella presentazione di un rapporto a fine anno al Consiglio europeo di Dublino.

Da tutte queste considerazioni emerge, a mio parere, non solo che è importante che l'unione economica e monetaria proceda sul sentiero definito e con i termini temporali già individuati — e mi pare che siamo in buona marcia per questo — ma che è nel grande interesse di ogni Stato

membro fare tutto il possibile per essere tra coloro che fin dall'inizio parteciperanno all'unione economica e monetaria.

Da questo punto di vista, ritengo anche che alcune riforme di carattere strutturale presentate nel documento, come quelle delle procedure di bilancio descritte alle pagine 79 ed 80, vadano nella direzione strutturalmente giusta per dare più affidabilità alla finanza pubblica.

Termino il mio intervento, onorevoli presidenti, onorevoli membri delle Commissioni, sottolineando che la posizione della Commissione europea è chiara: ogni Stato membro può darsi l'impostazione che ritiene dal punto di vista della velocità di adeguamento all'unione economica e monetaria; l'incoraggiamento a farne parte fin dall'inizio è molto vivo; siamo convinti che ciò sia nell'interesse dei singoli Stati membri, oltre che nell'interesse dell'Unione. Ritengo che il documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo italiano sia una buona base e che sia opportuna quella intensificazione di risanamento che è prospettata nel paragrafo 4.10 del documento e nei successivi interventi del ministro del tesoro.

Ringrazio nuovamente le Commissioni per l'invito rivoltomi.

PRESIDENTE. Nell'avviare gli interventi, raccomando ai colleghi di essere, per quanto possibile, sintetici per consentire il maggior numero di domande.

MARCO TARADASH. La ringrazio, professor Monti, per il quadro che ha fatto della necessità che l'Italia sia presente sin dal primo momento nel processo di unificazione monetaria. Lei ha detto che il documento presentato è una buona base; ora non so se lei, in una sede parlamentare, non intenda affondare il coltello nella piaga come invece mi pare abbia fatto in alcune interviste, ma è difficile definire come buona base un documento che pone nel 1998 un traguardo che dovrebbe essere invece raggiunto nel 1997.

Le domando: come può giudicare buona base un documento che non si pone l'obiettivo di Maastricht, quando ha appena finito di dire che è necessario partecipare fin dall'inizio al processo di unificazione monetaria?

Le chiedo ancora, per sollecitarla ad entrare un po' nel merito: quanto è fondata l'ipotesi di fermare gli orologi al 31 dicembre 1997, magari proprio perché l'Italia non sarà in grado di partecipare subito e quali rischi ciò comporta al processo complessivo di unificazione monetaria?

È fondata l'ipotesi di includere la stima per il 1998 nella valutazione che gli Stati dell'Unione saranno chiamati a fare?

Il ministro delle finanze tedesco Waigel ha preannunciato, in una intervista rilasciata allo stesso giornale al quale lei aveva dato valutazioni mi pare un po' difformi da quelle rese questa sera, che probabilmente la data dell'unificazione verrà rinviata proprio perché l'Italia non è in grado di arrivare alla convergenza entro il periodo stabilito. Ho letto però che il presidente di turno dell'Unione europea ha fatto una affermazione diversa ed opposta a quella di Waigel. Vorrei capire dal commissario europeo quale sia la sensazione che si può avere nella Commissione rispetto agli intendimenti degli Stati membri.

Il ministro Ciampi sostiene che porre l'obiettivo del 3 per cento nel rapporto deficit-prodotto interno lordo nel 1997 avrebbe richiesto una medicina tale da uccidere il paziente. Vorrei sapere se anche lei è convinto di questa tesi.

Se l'Italia non riuscirà ad agganciarsi subito all'unione monetaria, quali saranno i contraccolpi sulla nostra economia? Ci saranno rischi? Saranno quelli che evoca Ciampi rispetto al fissare questi obiettivi per il 1997? E successivamente, nel caso in cui l'Italia non entrasse subito nell'unione monetaria, ci sarà il rischio di uccidere il paziente?

GIOVANNI FERRANTE. Le affermazioni del commissario Monti sollecitano in tutti noi più di un quesito, alla luce non

solo del documento al nostro esame ma anche delle varie interpretazioni che sono state date sul merito del documento stesso.

Dico subito che in Europa ci si va certamente con un'unica moneta, ma anche con un unico linguaggio, nel senso che in politica economica e finanziaria non valgono i dialetti, ovvero interpretazioni non suffragate da dati oggettivi.

Con piacere ho ascoltato le parole del commissario, che in fondo ha dichiarato che questo DPEF è una base per il risanamento finanziario. È una certificazione - che si aggiunge a quella altrettanto recente dell'agenzia Moody's - che nel documento di politica economico-finanziaria vi è l'impegno per il raggiungimento della convergenza con i principi di Maastricht o quanto meno c'è una tendenza del nostro paese verso tale obiettivo.

Vorrei chiedere al commissario se dal suo osservatorio privilegiato ritiene che la convergenza tendenziale di altri paesi sia mutata nel frattempo con il mutare del quadro macroeconomico che riguarda praticamente tutte le realtà europee. Certo è che, oltre a quelle certificazioni cui prima mi riferivo, ve ne è un'altra indubbiamente importante e peraltro rilevata ieri dal ministro Ciampi in sede di Commissione e cioè il fatto che indubbiamente il differenziale tra i tassi - tra l'Italia e la Germania, per esempio - sembra premiare l'impegno che è stato profuso in questo ultimo periodo e mettere in moto un meccanismo virtuoso che dovrebbe consentirci di essere più ottimisti di quanto non fossimo qualche mese fa.

Voglio però sottolineare un aspetto delle sue dichiarazioni (ecco il diverso linguaggio e i diversi dialetti) che mi ha colpito. Lei osserva che vi è una stretta connessione tra il DPEF, la solidarietà e l'occupazione. Condivido la sua affermazione che ci dobbiamo preoccupare di tutelare le generazioni future; mi pongo però il problema che la solidarietà riguarda anche i rapporti economici concernenti la generazione attuale. Se così non fosse, infatti, potrebbe venir meno un requisito importante qual è quello della coesione sociale

per continuare il percorso che prima ho definito virtuoso.

Rifiuto la suddivisione tra rigoristi e meno rigoristi riferita a coloro che si impegnano in questo tracciato. Vero è invece che i problemi ci sono e vanno affrontati non isolandoli, come se fossero variabili che non devono comunicare tra loro, ma considerandoli nel loro insieme. Ecco perché credo che al momento attuale questo DPEF sia forse qualcosa di più di quello che lei affermava, e cioè una buona base per il risanamento finanziario.

Vorrei dunque sottolineare questo aspetto: siccome Maastricht non è un risultato di computisteria ma un risultato che deriva da politiche, data questa condizione non c'è chi perde un treno, ma c'è un insieme di utenti che, se non vi sono queste politiche, possono sfilacciare la politica dei vagoni, e quindi l'Europa non si costruisce se non c'è una coesione complessiva.

ANTONIO MARZANO. Voglio segnalare al dottor Monti — al quale devo dare del lei nonostante una colleganza che mi indurrebbe a dargli del tu; poiché siamo in una sede ufficiale, occorre rispettare le forme — che nei giorni scorsi si è svolto un dibattito molto serrato, ed anche in certe manifestazioni aspro, che non voglio rievocare qui per il disagio che potrebbe derivarne. Mi limito a rilevare che da parte del Presidente del Consiglio è stata pronunciata una frase, non smentita, secondo la quale il commissario Monti si sarebbe messo contro il Governo che lo aveva designato. Quindi nel dibattito che ho richiamato vi sarebbe stata una diversa valutazione del documento di programmazione economico-finanziaria da parte sua e da parte del Governo. Ma, ripeto, non voglio richiamare questo precedente per non creare disagio; l'ho voluto citare soltanto per esprimerle la mia personale solidarietà contro una frase che mi è parsa almeno affetta da un alto grado di arroganza.

Per quanto riguarda la sua esposizione questa sera, devo rilevare che la mia parte politica ha avvertito una delusione molto

forte esaminando il DPEF presentato dal Governo, molto più forte di quella che lei ha espresso questa sera ma tutto sommato coincidente con quella che lei aveva manifestato nei giorni scorsi.

Lasciamo parlare i fatti e non le eventualità. I fatti dicono che questo DPEF prevede per la fine del 1997 un rapporto deficit-PIL superiore ai parametri di Maastricht; c'è poi l'eventualità che si intervenga ulteriormente in senso correttivo. Ma questa è un'eventualità; il documento prevede un tipo di politica economica che non ci porta in Europa nel 1997.

In questo caso, poiché la maggioranza nel corso della campagna elettorale aveva dichiarato essere l'Europa una priorità nell'ambito del programma dell'Ulivo e il discorso programmatico del Presidente Prodi aveva posto in risalto la priorità europea, constatare che oggi non è più così — ripeto, sulla base di dati di fatto — pone alcuni interrogativi. Si immagina cioè che i parametri di Maastricht possano essere rivisti in senso più accomodante? E in tale eventualità lei condivide questa ipotesi che potrebbe essere il presupposto di un documento presentato da un Governo che programmaticamente aveva inserito l'ingresso in Europa tra i primi obiettivi mentre dai fatti risulta l'esatto contrario? Oppure — seconda eventualità — si immagina che gli altri paesi europei non saranno in grado di accedere alla moneta unica nei tempi previsti, e quindi si conta su questa eventuale circostanza? E lei in tal caso che cosa ne pensa? La terza possibilità è che si ritenga che dal 1997 in poi (diciamo nell'anno successivo o ancora nel 1999) ci sia tempo per arrivare ad acquisire i parametri previsti e che quindi sia possibile, nel corso del biennio 1998-1999, egualmente ottenere l'ingresso dell'Italia nell'unione economica e monetaria.

La mia perplessità in ordine a questa ultima ipotesi, sulla quale vorrei conoscere il suo punto di vista, è che in realtà in questo modo si apre un periodo di forte incertezza, che potrebbe durare, appunto, due anni e potrebbe suscitare da parte dei mercati, che notoriamente non hanno

quell'incertezza e premiano la credibilità, una reazione molto dura (in due anni possono accadere molte cose). A mio avviso le reazioni dei mercati suscitate dall'incertezza potrebbero rendere molto più difficile l'opera di risanamento definitivo della finanza pubblica.

Le chiedo dunque un'opinione sulle tre ipotesi alle quali mi sono richiamato, per capire questa strana contraddizione fra i programmi precedenti e il documento programmatico ora presentato. Devo tuttavia osservare che esiste una quarta ipotesi, e cioè che la vera spiegazione sia rappresentata dal timore di perdere il consenso politico attuando una manovra più determinata o avviando le riforme, che secondo noi sono la vera soluzione del problema, in particolare dal timore di rendere ancora più fragile di quanto già non sia la coesione interna della maggioranza.

GIORGIO PASETTO. Credo che dovremmo utilizzare al meglio la presenza del professor Monti, che ringrazio soprattutto per la sintesi con la quale ha esposto le sue valutazioni in ordine al documento di programmazione economico-finanziaria. Ci troviamo in una sede istituzionale, per cui credo che quello che conta sia ciò che viene riferito e le valutazioni espresse all'interno della Commissione.

Prendo atto con soddisfazione che sono stati sottolineati tre aspetti. Innanzitutto, si è osservato che il documento costituisce una buona base; il collega Taradash ha colto questo elemento. La seconda osservazione che mi è parso di cogliere riguarda lo sforzo avviato dal Governo, operato nelle difficoltà che si sono aggiunte. Il terzo aspetto riguarda la soddisfazione del presidente Santer, espressa in questa sede dal professor Monti con riferimento all'incontro svoltosi ieri.

È questa la premessa dalla quale a mio avviso dobbiamo partire rispetto al confronto a livello istituzionale. Tutto il resto fa parte dell'utile dibattito politico, ma credo che in questo momento occorra approfondire alcuni punti.

Le pongo un primo quesito. Si è fatto riferimento soprattutto agli indicatori di politica tributaria a livello europeo, con uno scarto tra la pressione sui redditi di lavoro e gli altri redditi. Le chiedo se sia possibile conoscere il quadro di indicatori rispetto agli obiettivi di convergenza, soprattutto per altri paesi quali Germania e Francia, per avere un confronto in ordine alle difficoltà manifestatesi soprattutto in questi paesi.

Seconda considerazione. Rispetto al problema posto, quello della velocità di convergenza, e facendo appello al principio della solidarietà e della sussidiarietà, credo che il rapporto tra paesi membri e Comunità debba essere un rapporto positivo, costruttivo, di collaborazione, di sforzo comune. Non immagino l'Unione europea e la Commissione come una sorta di livello di esame, per verificare soltanto se rispetto ai parametri esista più o meno convergenza; mi riferisco ad uno sforzo, ad un sostegno anche rispetto ad alcune politiche che i paesi membri debbono adottare.

Una questione annosa (stasera abbiamo la grande opportunità di averla qui in Commissione) è rappresentata dal ritardo — del quale siamo responsabili — nell'utilizzo da parte del paese, in particolare da parte degli enti territoriali e delle regioni, dei fondi strutturali, che rappresentano una significativa possibilità di attuare una politica d'investimento, fatti salvi ritardi e responsabilità in ordine alle procedure, all'organizzazione ed anche all'instabilità politica che ci lasciamo dietro, soprattutto per quanto riguarda le regioni. La settimana scorsa si è svolta un'audizione con alcuni rappresentanti della Commissione bilancio presso la commissione competente a Bruxelles. Il responsabile di questo comparto, dottor Di Carpegna, sottolineava egli stesso i ritardi che si verificano a livello di struttura della Comunità; molte volte manca uniformità di giudizi, di analisi rispetto ad alcuni progetti, alle azioni che vengono proposte. Ma soprattutto, in ordine ad alcune politiche ed alcuni inter-

venti sul quadro comunitario di sostegno, in modo particolare per l'ambiente, l'energia e le comunicazioni, i ritardi sono fortissimi a livello nazionale, ma alcuni di essi derivano anche dai comportamenti della Comunità.

Sappiamo tutti che le procedure adottate hanno fin dall'inizio un impianto equiparato, per quanto riguarda l'utilizzo dei fondi, all'organizzazione amministrativa dei paesi del nord Europa. Credo che se ne possa uscire fuori (fatte sempre salve le responsabilità, soprattutto di alcune regioni) attraverso un meccanismo di flessibilità e l'introduzione di procedure che tengano conto delle diverse modalità di carattere amministrativo dei diversi paesi.

BENITO PAOLONE. Professor Monti, non avendo nei suoi confronti lo stesso rapporto di amicizia che ha il professor Marzano, le dirò molto più crudamente quello che ho recepito dalla sua esposizione.

In questi giorni ho seguito una grossa polemica, un grosso scontro. Questa mattina aprendo i giornali ho letto un titolo «Cofferati, obbedisco». Ora ho ascoltato lei e nella sua relazione non ho compreso in che cosa realmente consista quella differenza che l'ha indotta ad affermare «non basta, non è sufficiente, così non andiamo in Europa». Le risposte di Prodi, di Ciampi, i complimenti degli altri saranno anche comprensibili, ma io gradirei conoscere le ragioni per cui non andiamo in Europa e la manovra non è sufficiente.

A pagina 50 del documento di programmazione economico-finanziaria si legge: «La ferma volontà dell'esecutivo di raggiungere gli obiettivi secondo il calendario previsto dal Consiglio europeo di Madrid lo impegna a verificare in autunno, in relazione all'andamento della congiuntura e dei mercati finanziari, la possibilità di accelerare i tempi del rispetto dei criteri di convergenza». Sarà una nuova manovra; quale? Perché non basta? Occorre capire concretamente cosa

non è sufficiente, visto che quei parametri non sono sostenuti.

L'altro ieri, in questa stessa aula, ho ascoltato una relazione del presidente della Corte dei conti ed ho avvertito perplessità suscitate da una serie di affermazioni del Governo nel documento anche per quanto attiene alla manovra correttiva; tutte le problematiche sono poste in relazione alla necessità, da lei richiamata, di una riforma della pubblica amministrazione, di una riorganizzazione che consenta il raggiungimento di quegli obiettivi. Se poi si dovesse riequilibrare la fiscalità in direzione di settori già fortemente esposti ed in crisi (per i quali sul piano dell'andamento produttivo in questo momento si prospetta la depressione), questi elementi non lasciano più soltanto perplessi, ma seriamente preoccupati.

Mi rivolgo, dunque, a lei — persona di grande competenza — richiamandomi alla sua affermazione e la pregherei di esprimere in termini molto espliciti e concreti le ragioni per le quali non si va in Europa e per le quali ci si limita ad una «buona base». Evidentemente una buona base non significa nulla se poi, alla fine, non è concretamente orientata all'ingresso in Europa. Vorremmo allora capire in che cosa consistano di preciso le affermazioni da lei svolte e quali siano i possibili scenari futuri per rendere praticabile l'accesso dell'Italia all'unione economica e monetaria.

RENATO ALBERTINI. Vorrei sottoporle alcuni quesiti preceduti da brevi considerazioni.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria si pone ampia attenzione ad un progetto di riforma del sistema fiscale del nostro paese. In particolare, si sottolinea la necessità di raggiungere due obiettivi: da un lato la semplificazione del sistema fiscale, dall'altro il decentramento. Ovviamente nel documento non si trascura di considerare complessivamente e globalmente il livello medio di pressione tributaria nel nostro

paese. Quest'ultimo dato non va certamente sottovalutato.

Ritengo che fra gli obiettivi fondamentali in materia fiscale debba essere aggiunto un aspetto che dal mio punto di vista va collocato addirittura allo stesso livello della semplificazione e del decentramento, ma che forse ha una valenza ancora più pregnante: un sostanziale, radicale riequilibrio del prelievo fiscale in un paese oggi contrassegnato da una profondissima iniquità.

Lei ha giustamente detto, nella sua introduzione, che occorre evitare di scaricare sulle generazioni future le conseguenze della spesa accumulata, rispetto alla quale è necessario procedere ad un riequilibrio dei negativi dati di disavanzo e di debito pubblico che si registrano attualmente. Non ritiene, signor commissario, che su una parte delle generazioni di oggi si stia già scaricando un costo pesante, proprio a seguito dell'enorme squilibrio sul fronte del prelievo fiscale che caratterizza la realtà del nostro paese?

Lei ha citato dati raccolti in ambito europeo relativi all'arco degli ultimi quindici anni (crescita del 20 per cento del prelievo sul lavoro dipendente, flessione del 10 per cento del prelievo sugli altri redditi, come quelli da capitale): in Italia la divaricazione del prelievo rispetto a questi redditi, anziché tendere ad una riduzione e successivamente ad un azzeramento, continua ad allargarsi. I dati relativi agli introiti IR-PEG — tanto per fare un esempio — sono sempre più miseri: mi sembra che l'ultima rilevazione faccia riferimento ad un valore del 2,6 per cento sull'insieme delle entrate tributarie italiane. Il prelievo sulle società, che in teoria dovrebbe raggiungere un indice marginale del 50-55 per cento, in pratica è sostanzialmente attestato intorno al 23 per cento (ho letto recentemente una pubblicazione molto interessante al riguardo). L'IRPEF, invece, continua a far registrare incrementi notevolissimi: sappiamo bene in che modo — squilibratissimo — l'imposta sui redditi delle persone fisiche si rivolga alle varie categorie di cit-

tadini del nostro paese, penalizzando in primo luogo il lavoro dipendente.

Parlando dei redditi da capitale lei ha affermato la volontà — condivisibile — di operare per tendere ad una armonizzazione a livello europeo. Tutti sappiamo bene, però, che nel 1991 — allorché si decise la liberalizzazione della circolazione dei capitali — vi era stata la promessa (non mantenuta) di procedere contemporaneamente ad un'armonizzazione delle tassazioni. In proposito vorrei chiederle, signor Commissario, quale reale affidamento si può dare al conseguimento — entro tempi brevi — dell'obiettivo dell'armonizzazione della tassazione dei capitali in Europa, date le esperienze già acquisite nel corso degli ultimi anni? Non ritiene — come io ritengo — che di fronte a questa intollerabile sperequazione del prelievo si debba, invece, procedere in Italia all'armonizzazione della tassazione con riferimento ai redditi da capitale? Non è necessario, in altre parole, perseguire gli obiettivi messi in campo dallo stesso ministro delle finanze Visco, cioè l'armonizzazione, il livellamento e la neutralizzazione di questo prelievo rispetto ai vari tipi di redditi, comprendendo ovviamente anche i titoli di Stato (ad eccezione di quelli che sono oggetto di un modesto risparmio familiare), con misure inevitabili di controllo della circolazione dei capitali, da realizzare in attesa dell'armonizzazione europea? Faccio presente che in qualche altro paese ciò si è già verificato. Dopo l'armonizzazione, invece, ogni controllo sulla circolazione dei capitali si renderebbe naturalmente superfluo.

Per quanto attiene ai redditi di impresa è aperto il tema della lotta all'evasione fiscale, sul quale rilevo nel documento di programmazione economico-finanziaria 1997-99 una carenza preoccupante, direi quasi allarmante: la mancanza dell'indicazione degli strumenti concreti ritenuti idonei per cominciare da subito a mettere in campo misure adeguate ad una vera battaglia all'evasione. Si tratta di una determi-

nazione che non è mai stata realmente posta in essere: in Italia l'evasione fiscale negli ultimi dieci anni si è triplicata. Occorre quindi mettere in campo finalmente un'azione concreta, reale ed immediata contro questo fenomeno macroscopicamente scandaloso che caratterizza, più di ogni altro, il nostro paese.

ANTONINO LO PRESTI. Sarò telegrafico, professor Monti. Il documento di programmazione si apre con una premessa categorica: « Obiettivo fondamentale dell'azione di Governo è la lotta alla disoccupazione. Perché questo impegno abbia la credibilità che la sua dignità e l'importanza meritano, occorre che sia sostenibile al di là del breve periodo. La ripresa dell'attività economica su cui esso si fonda dovrà avvenire in un contesto non inflazionistico. Un basso tasso di inflazione è essenziale per proteggere il potere di acquisto dei salari, per rendere la crescita sostenibile nel lungo termine ». Lo stesso documento prevede un tasso di inflazione programmato pari al 2,5 per cento nel 1997 ed al 2 per cento nel 1998 e nel 1999. Viene poi indicato un obiettivo di crescita del 2 per cento. Non sono un economista e forse il mio modo di porre la domanda sarà improprio, ma vorrei capire come sia compatibile un dato di inflazione così basso, il 2,5 per cento, con il rilancio dell'occupazione. Il fatto che in questo modo non sia possibile raggiungere un soddisfacente risultato nella lotta alla disoccupazione mi sembra sia confermato dallo stesso documento di programmazione economico-finanziaria che prevede un tasso di crescita troppo basso. I due dati contenuti nel documento mi sembrano in contraddizione tra loro; vorrei però conoscere l'opinione del professor Monti in proposito. Ho posto la stessa domanda precedentemente al presidente della Corte dei conti, il quale giustamente non è entrato nel merito e non ha risposto, sottolineando che non era suo compito esprimere valutazioni di merito politico sul documento. Ri-

tengo invece che il professor Monti possa farlo.

SALVATORE CHERCHI. Vorrei svolgere una breve considerazione e formulare due domande al professor Monti, la cui esposizione è stata chiarissima nel riportare il punto di vista della Commissione, che credo abbia tenuto conto dello sforzo enorme fatto dal nostro paese in questi anni e tuttora in corso per conseguire una situazione di convergenza rispetto ai parametri di Maastricht.

Basterà ricordare che dal 1990 ad oggi il nostro paese ha effettuato manovre correttive per circa 430 mila miliardi, correggendo sostanzialmente e strutturalmente gli andamenti di finanza pubblica; che in tre anni, dal 1992 al 1995, il debito netto verso l'estero è stato piegato dall'11 al 5 per cento del prodotto interno lordo; che il differenziale di inflazione rispetto agli altri paesi è in notevole attenuazione, soprattutto nelle previsioni prospettiche, e che anche l'obiettivo di un rapporto deficit-prodotto interno lordo del 3 per cento sarà conseguibile nel corso del 1998, se non al 31 dicembre 1997.

Penso che nella costruzione dell'Europa occorre tener conto della storia e del peso di ogni paese e che non possa che essere apprezzato e valutato adeguatamente lo sforzo condotto dal nostro paese per rientrare dalla situazione di squilibrio della finanza pubblica; uno sforzo serio e produttivo di risultati concreti e strutturali.

Vengo ora alle domande, che sono le seguenti. La Commissione ha valutato il perché la congiuntura economica conosce, in particolare in Europa, un rallentamento decisamente più accentuato rispetto agli altri paesi più industrializzati, specie rispetto agli Stati Uniti e al Giappone?

Una delle spiegazioni prospettate, anche da economisti autorevoli, è che gli sforzi fatti dai singoli governi in questo ultimissimo periodo per rientrare nei parametri di convergenza abbia sensibilmente influito nella congiuntura economica euro-

pea. Come valuta la Commissione questa spiegazione e qual è la sua valutazione circa l'evoluzione della situazione nel prossimo futuro?

La seconda domanda riguarda la valutazione della Commissione sullo stato di attuazione del piano Delors. Penso che la costruzione dell'unione politica e monetaria dell'Europa sia un obiettivo essenziale e prioritario; occorre però dare più contenuto sociale alla costruzione europea ed il piano Delors aveva esattamente questa finalità nel preoccuparsi della crescita equilibrata della coesione sociale. Da questo punto di vista il recente vertice di Firenze segnala indubbiamente qualche elemento di preoccupazione e di delusione. Chiedo di conoscere su questo la valutazione della Commissione.

GIUSEPPE VEGAS. Signor commissario, nella deprecabile ipotesi che l'Italia o altri paesi non siano in grado di partecipare alla prossima unione monetaria, che effetti si avrebbero sull'occupazione nei paesi non partecipanti, per il probabile *dumping* sociale e fiscale che potrebbe provenire dai paesi europei che escono dall'economia di comando?

I paesi non partecipanti alla prima fase, i cosiddetti *out* e *pre-in*, per entrare successivamente dovrebbero partecipare ad una sorta di SME2. Vorrei sapere se la Commissione ha valutato le conseguenze di questo cambio rigido al di fuori dell'euro sulle politiche monetarie che dovranno essere adottate da questi paesi.

GIANCARLO PAGLIARINI. Il discorso da lei fatto, professor Monti, sulla armonizzazione fiscale in Europa, mi sembra estremamente interessante. So che era cominciato con il rapporto della commissione Ruding, che era andato abbastanza avanti e poi è stato bloccato. Trovo questo discorso — ripeto — estremamente interessante e chiedo se può dirci qualcosa di più, con riferimento ad esempio alla posizione dell'Italia a Bruxelles su questo progetto, sulla posizione degli altri Stati mem-

bri o anche se il Parlamento italiano può fare qualcosa per spingere e favorire il progetto di armonizzazione fiscale, che ritengo fondamentale.

Ho apprezzato moltissimo il riferimento da lei fatto alla solidarietà vera, che è quella verso le generazioni future. Vorrei chiederle quindi se in Europa c'è qualcuno che sia, a suo giudizio, più egoista degli italiani, che in nome di una falsa solidarietà continuano a spendere, per spese correnti e non per investimenti, le tasse che dovranno pagare i nostri figli senza avere niente in ritorno. Noi infatti stiamo spendendo le tasse che loro pagheranno. C'è qualcuno egoista come gli italiani, come questi falsi cattolici e questa falsa sinistra che hanno rovinato le generazioni future?

Le chiedo inoltre come faccia ad affermare che questo DPEF ha un chiaro orientamento all'Europa. L'ho già letto due volte, rigo per rigo, e mi sembra che esso abbia un chiaro orientamento alla catastrofe e al caos produttivo, economico e finanziario.

Se legge bene il documento, vedrà che, considerando dentro il fabbisogno anche le spese « sotto la linea » che prima o poi dovranno pure essere comprese (l'altro giorno è stato qui il presidente della Corte dei conti, che ha affermato che è contro la Costituzione aumentare il debito senza far transitare nel fabbisogno spese che tali sono e che quindi debbono entrarne a far parte) il rapporto fabbisogno-PIL nel 1997 sarà quasi del 6 per cento; altro che 4,5 per cento! Considerando quelle spese, anche raggiungendo tutti gli obiettivi del DPEF, non arriveremo ad un rapporto del 3 per cento neppure nel 1998.

C'è poi anche l'altro parametro, quello del rapporto tra il debito accumulato e il prodotto interno lordo, che dovrebbe essere intorno al 60 per cento, ma vedo che nel 1997, nel 1998 e nel 1999 si continua ad andare a poco meno del doppio del massimo consentito. Come fa, professore, a dire che questo documento ha un chiaro orientamento all'Europa?

Da ultimo, ho appena sentito dire che nel 1992 il nostro paese ha compiuto sforzi eccezionali. Lei sa meglio di me che dopo questi sforzi eccezionali, irripetibili, enormi, il nostro debito pubblico è aumentato del 46 per cento. Pensi che cosa sarebbe successo se non avessimo compiuto tali sforzi! Non ritiene anche lei che è colpevole continuare ad usare l'automobile del Governo guardando nello specchio retrovisivo invece che davanti, cioè continuare a ragionare secondo schemi che fanno diminuire solo il dramma tendenziale ma non fanno cambiare radicalmente la struttura del paese eliminando l'inefficienza che si riscontra nello Stato centrale?

LUCA DANESE. Professor Monti, verso la fine della sua esposizione ha affermato che la riforma strutturale del bilancio proposta nel DPEF si pone sulla strada giusta per dare maggiore chiarezza alla finanza pubblica. Su questo argomento ci sono stati anche spunti di polemica nelle settimane scorse tra il Ragioniere generale dello Stato e la Corte dei conti. Si dice che il bilancio sia molto farraginoso e di difficile lettura, essendo composto di 6 mila capitoli, vi è il tentativo di ridurlo a 700 voci per renderlo molto più chiaro. Il Ragioniere generale dello Stato sostiene, però, che sono ormai cinque anni che questo processo di ristrutturazione dell'organizzazione del nostro bilancio va avanti. La sua sottolineatura è significativa del fatto che in sede comunitaria lo si considera in effetti inadeguato, di difficile lettura, tale da lasciare ampi spazi di manovra rispetto ad una lettura lineare e trasparente del nostro bilancio. Gli spunti di polemica facevano proprio riferimento al fatto che si dice la Ragioneria generale dello Stato tenga attraverso questa farraginosità un'alea di manovra di 4-5 mila miliardi. C'è una difficoltà nei nostri confronti da questo punto di vista? I bilanci degli altri Stati sono molto più semplici del nostro?

RENZO GUBERT. Mi pare che il commissario europeo abbia definito il documento di programmazione economico-finanziaria una buona base di lavoro ma non abbia detto che va bene così com'è. Ha anche dichiarato in maniera precisa che occorre essere pronti ad entrare in Europa fin dall'inizio ma che attualmente non ci sono le condizioni per farlo; occorrerebbe dunque fare di più. Tra le cose che potrebbero accadere prima dell'inizio del 1998 mi pare che il Governo Prodi metta nel conto un'eventuale attenuazione di alcuni criteri di convergenza di Maastricht. La domanda che le pongo è questa: se ci fosse un'attenuazione di criteri di convergenza, siamo sicuri che entrando nell'unione monetaria europea i vantaggi siano superiori agli svantaggi in termini di competitività che poi deriverebbero a livello economico per le nostre unità produttive?

Quando la lira era nello SME abbiamo subito una forte concorrenza straniera ed abbiamo recuperato solo grazie alla svalutazione intervenuta. Una volta entrati nell'euro non è più possibile recuperare ulteriormente gli svantaggi competitivi. È preferibile allora un piccolo sconto per entrare da subito nell'unione monetaria europea oppure compiere uno sforzo maggiore oggi per entrare con tutti i requisiti in regola?

TERESIO DELFINO. Professor Monti, lei ha ribadito con forza l'interesse fondamentale dei paesi della Comunità europea a partecipare fin dall'inizio all'unione economica e monetaria. Per i cittadini dei paesi interessati e quindi anche per gli italiani, oltre che per le imprese e per il mondo produttivo, dal perseguimento di tale risultato consegue l'apporto di rilevanti benefici. Sono convinto che dal suo osservatorio privilegiato lei possa valutare con molta aderenza alla realtà gli oneri economici e i costi occupazionali che gli italiani dovranno sopportare qualora il nostro paese non centrasse questo obiettivo.

Molti sostengono che in quanto previsto nelle manovre correttive, nel DPEF e in ciò che è stato annunciato dal Governo per il nostro paese ci sia la misura del massimo rigore sostenibile dalla comunità nazionale, le chiedo se una manovra adeguata a portarci in Europa fin dall'inizio (con i vantaggi che conosciamo) comporterebbe sacrifici maggiori di quelli che gli italiani dovranno sopportare per un ritardo nell'entrata nell'unione economica e monetaria.

GIORGIO LA MALFA. Non ho domande da rivolgere al professor Monti: faccio solo un'osservazione.

Qualche collega ha posto domande relativamente all'ipotesi che possano essere rivisti i criteri di Maastricht o possa essere rinviato l'avvio dell'unione monetaria europea. Credo che oggi nessuno sia in grado di rispondere con certezza a queste domande, perché la situazione è legata a molte circostanze relative alle condizioni politiche, economiche e finanziarie dei vari paesi europei. Non è quindi possibile fondare alcuna politica del nostro paese sulla base di previsioni che sono totalmente aleatorie.

A me sembra allora ragionevole, dal punto di vista di uno dei paesi che ribadisce la sua volontà di stare in Europa, partire dall'ipotesi che questo non avvenga. Dobbiamo in sostanza partire dall'ipotesi peggiore, e cioè che nella primavera 1998 si deciderà di far partire l'unione monetaria il 1° gennaio 1999, secondo il trattato, e che i criteri non verranno modificati. In questo caso è possibile che tutte le giuste considerazioni svolte dai colleghi — e cioè che abbiamo compiuto un grande sforzo, che ci siamo avvicinati, che siamo sulla strada del risanamento — non valgano l'ingresso in Europa. Un paese che vuole affrontare seriamente i suoi problemi deve partire dalla valutazione che è possibile — non dico probabile — che con il nostro 4,4 per cento di rapporto fabbisogno-PIL di quel momento ci troveremo fuori dall'Europa: siamo fuori con quel criterio, lo

siamo con il parametro del debito, lo siamo con il presupposto di due anni di permanenza nella stabilità dei cambi. Dunque con tre criteri su cinque fuori quadro, se non salta il resto, la nostra esclusione è scontata. La domanda che pongo è la seguente: vale la pena tutto questo per 20 mila miliardi? La somma di 20 mila miliardi rappresenta un sacrificio di tale portata, di tali immani conseguenze sociali che non possiamo permetterci di sopportarlo? Che si altera il rapporto tra noi e le forze sociali che ci sostengono? I 20 mila miliardi li stiamo chiedendo già quest'anno, perché il peggioramento delle previsioni di crescita dal 3 all'1,2 per cento comporta un peggioramento delle condizioni di vita del nostro paese quantificabile in ben più di 20 mila miliardi, in circa 40 mila miliardi in termini di reddito.

Ci domandiamo quindi se non stiamo rischiando troppo rispetto all'obiettivo che è ad una distanza molto modesta: un paese che ha un disavanzo del 4 per cento non compie uno sforzo eccezionale di un anno per arrivare al 3 per cento, sapendo che ciò determina con certezza un abbassamento dei tassi d'interesse e quindi crea un effetto positivo sui livelli degli investimenti e dell'occupazione.

È questo che mi preoccupa molto nell'impostazione del documento di programmazione economico-finanziaria: la modestia dell'obiettivo e lo spirito di rassegnazione. Al riguardo condivido profondamente il giudizio che questa mattina un sindacalista come Trentin ha espresso rispetto alla politica del Governo: « Obiettivi troppo modesti ». Io fisserei un obiettivo più coraggioso di risanamento finanziario e lo accompagnerei con una politica molto più coraggiosa di rilancio dell'occupazione e del Mezzogiorno. Cercherei cioè di tagliare di più nella spesa corrente e di chiedere sacrifici fiscali ed attuerei una politica di investimenti. In questo caso noi saremmo in Europa e forse avremmo anche una politica sociale più accettabile.

In tal senso (ma ne discuteremo in Assemblea in occasione dell'esame del DPEF)

temo che la nostra politica sia poco coraggiosa verso i problemi delle categorie più deboli della società (i giovani, i disoccupati) e poco coraggiosa rispetto al problema di restare uniti all'Europa, con la conseguenza che se poi fallisse la speranza del rinvio, la speranza del premio alla buona volontà, ci potremmo trovare nelle condizioni di cui parlava l'onorevole Vegas, se ho ben compreso, nelle sue brevi considerazioni.

PIETRO ARMANI. Mi scuso di essere arrivato tardi in Commissione e vorrei esprimere soltanto due considerazioni. Il professor Monti ricorderà che al vertice di Firenze Kohl ha affermato praticamente che ogni paese deve risolvere in casa propria i problemi dell'occupazione. Il documento di programmazione economico-finanziaria prevede una crescita nel 1996 dell'1,2 per cento, percentuale che non sarà rispettata, perché tutti i maggiori documenti di studio prevedono un incremento del PIL dello 0,8-0,9 per cento, quindi al di sotto dell'1,2 previsto dal DPEF. La crescita del PIL arriverà al massimo al 2,9 nel 1999; quindi, sapendo che l'occupazione non può crescere al di sopra di un certo rapporto del PIL, dobbiamo prevedere un'ulteriore decrescita dell'occupazione nei prossimi anni.

Vengo ad una seconda riflessione. Supponiamo che si realizzi la moneta unica, come negli Stati Uniti (dove esiste una moneta unica e ci sono molti Stati). Ella non crede che l'avvento della moneta unica, a fronte di una mancata mobilità e flessibilità del fattore lavoro (cosa che invece negli Stati Uniti esiste: quando non c'è lavoro sulla costa orientale ci si sposta su quella occidentale e viceversa, con grande tranquillità e facilità), potrebbe aumentare l'impovertimento dell'Europa, in particolare creare uno squilibrio ulteriore tra le varie economie reali, proprio in relazione all'impossibilità o difficoltà della mobilità del fattore lavoro ed alla scarsa flessibilità dello stesso fattore, laddove molti movi-

menti sindacali prevedono una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario?

PRESIDENTE. Si dice che in Europa i tempi disponibili per gli interventi sono brevi: mi pare che abbiamo rispettato uno stile quasi europeo.

Do ora la parola al professor Monti.

MARIO MONTI, *Commissario dell'Unione europea responsabile del mercato interno e della fiscalità*. Ringrazio vivamente tutti gli intervenuti.

Non potrò riprendere tutti i temi affrontati, non solo per ragioni di tempo, ma anche perché loro comprenderanno che preferisco toccare quei temi che hanno qualche diretto o indiretto rilievo comunitario. Mi concentrerò sulla questione della finanza pubblica che è al centro del dibattito e delle preoccupazioni. Tuttavia vorrei prima affrontare rapidamente altri punti che sono stati sollevati.

Il primo è quello dei fondi strutturali, di grandissima importanza per l'Europa e per l'Italia. La Commissione sta cercando di semplificare le procedure in materia di fondi strutturali. Non dobbiamo comunque dimenticare che la gestione è affidata essenzialmente agli Stati membri, decentrata poi alle regioni, e che i ritardi italiani risalgono addirittura a due programmi quadriennali fa. Pertanto i problemi organizzativi e gestionali italiani sono ben più gravi delle complicazioni procedurali comunitarie che pure stiamo cercando di snellire e ridurre.

Il Governo precedente e quello attuale, soprattutto attraverso dichiarazioni del ministro Ciampi, hanno avviato e confermato di voler intensificare operazioni di snellimento. Vorrei aggiungere che ciò è di grande importanza non solo perché sono fondi rilevanti, non solo perché — data la disciplina comunitaria in materia di aiuti di Stato — questi sono praticamente gli unici fondi che si possono legittimamente conferire, ma anche perché non giova certo all'immagine di un paese il fatto di lasciare inutilizzate somme ingenti; ciò na-

turalmente indebolisce la posizione negoziale del paese in ogni questione di ripartizione di risorse.

Ho apprezzato il fatto che molti intervenuti abbiano ripreso la questione dell'armonizzazione fiscale. Sono lieto che la Commissione europea abbia condiviso la mia posizione di farne uno dei punti essenziali della nostra azione a Bruxelles. Non mi illudo, né vorrei illudere nessuno, circa la possibilità di risultati pronti. Alcuni di loro hanno ricordato gli insuccessi passati dei tentativi di armonizzazione fiscale. Posso comunque dire che, nella nuova prospettiva che abbiamo cercato di delineare, Stati membri che erano tradizionalmente riluttanti anche solo a prendere in considerazione il tema hanno dimostrato maggiore apertura. Su questo lavoriamo.

È stato chiesto quale sia la posizione italiana sul tema. Ho ricordato che la presidenza italiana durante il Governo Dini ha appoggiato il nostro desiderio di rimettere sull'agenda politica europea il tema dell'armonizzazione fiscale; con il Governo Prodi il ministro Visco ha fatto diversi riferimenti al desiderio di collegamento tra i progetti fiscali in Italia e l'armonizzazione europea.

Sulla moneta unica, è stato chiesto se siamo sicuri che sarà un vantaggio, data la scarsa mobilità dei fattori di produzione, in particolare del lavoro, considerando per esempio che negli Stati Uniti esiste la moneta unica ma il lavoro è più mobile. Ciò è vero, ma credo che occorra considerare alcuni fattori. In primo luogo, attraverso la moneta unica l'Europa accrescerà la sua unità, il suo peso nello scacchiere internazionale; avrà un'economia più unita e questa è una premessa indispensabile per avere una posizione un po' migliore sul piano competitivo rispetto agli Stati Uniti e al Giappone. Vorrei aggiungere, poi, che stiamo aumentando la mobilità nei mercati con il perfezionamento del mercato unico: certo, rimangono più ostacoli alla mobilità del lavoro di quanto non si verifici negli Stati Uniti (se non altro per fat-

tori linguistico-culturali), ma questo è inevitabile. Non ho dubbi, comunque, sul fatto che il beneficio netto della moneta unica per l'economia europea sarà molto importante.

Chiedendo scusa delle omissioni su altri temi, vengo alla questione della finanza pubblica.

È vero che l'Italia ha fatto sforzi molto rilevanti: ma li ha iniziati molto tardi e dopo aver accumulato una situazione gravemente squilibrata rispetto a quasi tutti gli altri paesi industrializzati. C'è da chiedersi perché il risanamento finanziario italiano sia iniziato, in fondo, soltanto nel 1992. Sarebbe un discorso lungo, ma la mia spiegazione è di carattere politico-culturale.

Fino a non molti anni fa il disavanzo pubblico non veniva ritenuto un male neanche da molti economisti né — per certi aspetti — era considerata negativamente la stessa inflazione. Fino a qualche anno fa nel dibattito politico-culturale italiano venivano contestati i diversi connotati del modello tedesco: la stabilità monetaria, una banca centrale indipendente votata a quell'obiettivo, mercati di concorrenza, disciplina di bilancio. Il modello tedesco dell'economia sociale di mercato oggi è un po' in crisi, ma il governo tedesco sta cercando di aggiornarlo con grande determinazione.

I principi che ho ricordato sono stati accettati dalla politica economica italiana — un po' tardivamente — credo soprattutto per l'integrazione europea. Naturalmente però è una corsa difficile, controcorrente, quella di un paese che nel frattempo aveva accumulato disavanzi e debito così elevati. Tuttavia proprio l'Italia è nella migliore condizione per capire i benefici del trattato di Maastricht: se simulassimo un trattato di Maastricht in opera nel nostro paese — per ipotesi — da vent'anni, dovremmo ammettere che sarebbe stato impossibile accumulare quel disavanzo e quel debito con cui oggi l'Italia lotta.

Lo sforzo di riequilibrio è iniziato nel 1992, a mio parere, soprattutto perché si

sono aperti i confini finanziari grazie all'integrazione europea. Quindi, pur avendo sottolineato l'importanza di raggiungere un'armonizzazione fiscale (e su questo cerchiamo di lavorare), mi opporrei - e ciò rientra nelle mie dirette competenze - alla reintroduzione, da parte di un qualsiasi paese dell'Unione europea, di vincoli sui movimenti di capitali: la conseguenza sarebbe una frammentazione del mercato unico ed il ripresentarsi di quelle condizioni in cui la disciplina del bilancio pubblico era percepita come meno necessaria.

Nel 1992 è iniziato questo grande processo di risanamento finanziario: credo che nessuno in altri paesi neghi l'importanza dello sforzo compiuto dall'Italia. Ma il problema non è vedersi riconosciuto uno sforzo: si tratta di convincere altri a sentirsi a proprio agio in un condominio nel quale le porte d'ingresso dei vari appartamenti vengono abbattute, come sta accadendo con l'integrazione europea; sentirsi a proprio agio con paesi che devono aver dato qualche garanzia di affidabilità finanziaria (ciò che, pur nella loro imperfezione, tendono ad assicurare i parametri di Maastricht).

Per venire al punto che ci interessa di più oggi, ricordo che nell'estate dello scorso anno, poco dopo la presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria del Governo Dini, divenne chiaro a livello comunitario lo scenario di introduzione della moneta unica; in particolare divenne chiaro - e fu poi ufficialmente sancito a Madrid nel successivo mese di dicembre - che le verifiche sarebbero state compiute all'inizio del 1998 sulla base dei dati relativi al 1997. A quell'epoca mi permisi di porre il problema nel dibattito italiano: chiedevo se non valesse la pena di modificare per tempo, cioè già nell'estate 1995, i piani previsti, affinché l'obiettivo del 3 per cento di rapporto disavanzo/PIL fosse conseguito nel 1997 anziché nel 1998. Devo dire, poi, che - prima della presentazione del presente documento di programmazione eco-

nomico-finanziaria e prima ancora delle elezioni (quindi prima di sapere quale governo avrebbe amministrato l'Italia) - ebbi l'occasione di affermare: se il documento di programmazione economico-finanziaria prossimo venturo indicherà il 3 per cento del PIL nel 1997, ne dedurrò che l'Italia si pone l'obiettivo della partecipazione alla moneta unica nel 1999; se invece vedremo il 3 per cento spostato nel 1998, bisognerà concludere che non ci si pone questo obiettivo e che si spera di raggiungerlo solo grazie alla comprensione degli altri o ad una situazione economica difficile per tutti.

È stato chiesto se sia corretto o meno chiamare questo documento di programmazione « una buona base ». Ebbene, tutte le valutazioni sono soggettive: io credo che sia una buona base dal punto di vista della conferma - ripetuta - della centralità dell'obiettivo europeo. D'altra parte, nella politica italiana non molto tempo fa ci sono stati momenti nei quali lo stesso obiettivo della moneta unica e dell'integrazione europea era contestato. Sono quindi lieto - e lo stesso vale per la Commissione europea - di vedere confermato l'obiettivo.

NICOLA BONO. Sul piano propagandistico !

MARIO MONTI, *Commissario dell'Unione europea responsabile del mercato interno e della fiscalità*. Il documento è una buona base anche nel senso che contiene l'impegno verso la convergenza.

Devo dire che nel dare questa valutazione mi appoggio molto sulle intenzioni dichiarate, che non trovano ancora riscontro nelle cifre-obiettivo del documento, ma trovano un punto di possibile sviluppo in quel paragrafo che ho citato nella mia introduzione e nelle successive dichiarazioni del ministro del tesoro e del bilancio Ciampi. Voglio nuovamente ricordare alcune cifre essenziali che ho già richiamato nel mio intervento iniziale, riguardo un parametro direttamente rilevante per il trattato di Maastricht. L'indebitamento

netto della pubblica amministrazione è fissato per il 1997 ad un valore del 5,45 per cento del PIL; lo scarto rispetto al parametro del 3 per cento, quindi, indubbiamente esiste. Lo stesso vale per il fabbisogno del settore statale, la cui previsione per il 1997 è del 4,5 per cento del PIL.

Credo che non convenga « tirare » di qua o di là le affermazioni che vengono fatte. La dichiarazione rilasciata ieri, a nome della Commissione europea, dal presidente Santer — come ho già ricordato — è del seguente tenore: « La Commissione prende atto delle misure concrete annunciate fino ad oggi dal Governo italiano e nota con soddisfazione le sue intenzioni di risanare le finanze pubbliche ». La Commissione ricorda poi che la *performance* per tutti i paesi sarà valutata alla luce dei risultati economici definitivi del 1997 e che ciò avverrà appena possibile nel corso del 1998.

La pubblicazione del documento di programmazione economico-finanziaria ha suscitato dibattito perché si tratta del primo paese, ad eccezione della Grecia, che presenta in un suo documento programmatico per l'anno 1997 una cifra al di sopra del 3 per cento (*Commenti*).

È stato chiesto: si farà la moneta unica? La convinzione della Commissione è che la moneta unica si farà. Gli sforzi di risanamento finanziario ed anche di contenimento dell'inflazione da parte di tutti gli Stati membri — questo è l'altro elemento interessante rispetto ad un anno fa — sono importanti; il tasso medio di inflazione nella Comunità è caduto ad un minimo storico, inferiore al 3 per cento, con 10 Stati membri che, da questo punto di vista, rispettano il criterio di convergenza; la stessa cosa vale per i tassi a lungo termine. Certo, per quanto riguarda la finanza pubblica ed in particolare il disavanzo pubblico, la maggioranza degli Stati non è ancora in ordine, ma notiamo con grande compiacimento gli sforzi veramente molti rilevanti che sono stati fatti, anche in condizioni sociali e politiche difficili.

È stato anche chiesto se vi sarà il rispetto dei parametri. Ci sarà; sarà evidentemente il Consiglio europeo all'inizio del 1998 a prendere le decisioni, sulla base di un rapporto presentato dalla Commissione. Tutti sappiamo che il trattato di Maastricht, con riferimento ai parametri, precisa alcuni dosati margini di flessibilità. È impossibile prevedere adesso esattamente quale ne sarà l'applicazione, ma la Commissione ritiene che la moneta unica partirà il 1° gennaio 1999. Da notare che anche gli Stati Uniti, tradizionalmente scettici nei confronti della moneta unica, nel recente G7 di Lione hanno per la prima volta tenuto un atteggiamento che considera sostanzialmente per scontato che con ogni probabilità la moneta unica si farà.

Infine, nell'ipotesi che credo altamente probabile che la moneta unica parta il 1° gennaio 1999, la differenza tra farne parte o meno è — lo confermo — molto rilevante. Doverosamente la Commissione lavora per delineare uno « SME2 », che dia un qualche ordine ai rapporti monetari fra la moneta unica e quelle dei paesi che non vi parteciperanno fin dall'inizio. Ma certo, nella prospettiva di un singolo paese, non partecipare fin dall'inizio peserà negativamente e — mi permetto aggiungere; questa non è una valutazione della Commissione, è una valutazione di un commissario italiano — forse la non appartenenza fin dall'inizio sarebbe vissuta particolarmente male da un paese che è uno dei sei Stati fondatori dell'Unione europea, soprattutto se la moneta unica dovesse includere tutti gli altri Stati fondatori e alcuni altri entrati nell'allora Comunità europea anni dopo l'Italia.

Temo che in quel caso il danno della non partecipazione fin dall'inizio ricadrebbe, come tende ad accadere nella storia economica, soprattutto sulle fasce più deboli. Solo il Governo, come è stato correttamente affermato, può valutare i margini di accettabilità di ulteriori sforzi di ri-

sanamento. Credo tuttavia che tali margini non siano un dato astratto ed assoluto, ma dipendano dallo sforzo di spiegazione delle conseguenze in caso positivo e negativo. Ecco l'azione di persuasione che la Commissione cerca di fare e l'incitamento alle misure necessarie. Considero importante che nel dibattito all'interno di ogni paese questo aspetto venga posto in luce. Come è stato rilevato, dopo i notevoli progressi compiuti dal 1992 in poi, la distanza mancante al conseguimento degli obiettivi non è per l'Italia proibitiva, soprattutto se l'obiettivo ambizioso in materia di tasso di inflazione posto dal documento verrà conseguito.

Non trattandosi quindi di una distanza rilevante, essendo così importante la partecipazione fin dall'inizio, avendo il documento aperto margini per un'azione sup-

plementare, ritengo auspicabile che questa azione avvenga.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Monti per il contributo recato alla nostra discussione del DPEF. Mi auguro che quella odierna sia solo la prima occasione di incontro con il nostro ospite e che altre potranno seguire in futuro. Ringrazio anche tutti i colleghi intervenuti, con i quali continueremo l'esame del documento nei prossimi giorni.

La seduta termina alle 21.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia l'8 luglio 1996.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO